

# Il posto dei critici e dell'attore

Il senso del teatro come luogo privilegiato d'incontro per l'uomo moderno  
dal nostro inviato ODOARDO BERTANI

STRESA — In principio non sta la parola, ma il critico. Non c'è convegno misto sul teatro, che non cominci da lui. Voglio dire, con l'accusatorio di qualche malfattata. Se sposa una tesi, i fautori dell'altra lo stritolano, e viceversa. Neanche fossimo il fantoccio di quella commedia di Boris Vian. Non c'è convegno, che qualcuno non ne ipotizzi e non ne auspichi la scomparsa. Senza speranze, per i critici, di un qualche movimento ecologico che procuri almeno una gabbia di protezione, come si conviene per una specie in estinzione.

Il bello è, che il destro, ai non disinteressati (e per ora molto delusi) becchini, viene offerto dai critici stessi, che hanno preso da parecchi anni ad interrogarsi sul loro ruolo, più o meno da quando ci fu chi parlò di « solitudine del critico », una frase assai eloquente, che viene spesso ripetuta (e che io contrasto) e che, a chi vuole per polemica oltrepassare ogni limite, suggerisce la proposta di medicare tale condizione, facendo sparire il critico nel pubblico, e dando a tutti la grazia pentecostale dello

scrivere e giudicare di teatro. L'abbiamo udito da Karlheinz Braun, durante la prima tornata del convegno, organizzato dallo Stabile torinese, sulla attuale drammaturgia, cui G. Darico Bonnio aveva introdotto — poiché era dedicata a « La scrittura critica e la scrittura della rappresentazione » — proprio offrendo di riflettere sulla separatezza del critico dai committenti (i padroni dei mezzi di comunicazione, che tendono a preferirvi un « letterato poligrafo » o dilettanti della scrittura estemporanea), dagli operatori teatrali (il difficile rapporto con organismi e compagnie) e dal pubblico.

Su questa, che non poteva essere se non una ipotesi, s'è avuto un fitto ventaglio di interventi, dai quali è emerso anzitutto un panorama europeo che, tutto sommato, ha rivalutato il livello del critico italiano, più curioso e meglio in condizione d'osservare i fatti teatrali su larga scala, poco incline a esercitare dittature o ad irrigidirsi di fronte alla dinamica teatrale. Cattive notizie sono, invece, venute dalla

Germania e dall'Inghilterra, circa il taglio e lo spazio concesso, e circa la densità e la qualità dell'udienza, mentre M.me Jomaron ha esortato ad un approfondimento metodologico della lettura della rappresentazione. E, tra chi (De Chiara) ha parlato di « mestiere tollerato » e chi (Siciliano) ha respinto come mito gli inviti a partecipare ai processi produttivi, affermando che « per salvarsi, occorre stare soli », e chi (Tian) ha sostenuto doversi parlare di autonomia e non di solitudine del critico, il quale deve avere come oggetto il linguaggio della comunicazione teatrale, si è inserito anche lo scrivente, per dichiarare come il critico possa non sentirsi isolato, ove operi in consonanza ideale con una comunità convergente su taluni valori, verso la quale egli si sente in responsabile colloquio.

AVENIRE  
25 maggio '81